

Gazzetta del Sud 9 Settembre 2009

Il “ re dei videopoker” e il suo uomo di fiducia respingono le accuse

REGGIO CALABRIA. “Non avevo interesse a piazzare qualche macchinetta in più. Io guadagnavo bene con quelle che erano installate nei miei locali. Una slot machine in più non spostava di un euro il bilancio di fine anno della mia società”. È il perno della trama difensiva articolata da Gioacchino Campolo, il patron dei videopoker incassato per la terza volta in una progressione investigativa della Guardia di finanza, sfociata sabato scorso in una nuova ordinanza di custodia cautelare. Nei suoi confronti gl'investigatori e la Procura di Reggio ipotizzano il reato di «estorsione aggravata dal vincolo 'ndranghetistico». Campolo avrebbe «fatto leva sull'appoggio del clan Zindato» per scalzare un'impresa concorrente di Gioia Tauro e imporre le sue slot machine in due centri di scommesse nel rione Modena. Accuse che ieri, nel carcere di Messina, Gioacchino Campolo ha provato a smantellare in oltre due ore d'interrogatorio, rispondendo alle domande del Gip Alessandra Cerreti.

Il patron dei videopoker, assistito dagli avvocati Rosa Maria Messina e Antonio Cordova (entrambi dello studio legale Managò) e dall'avvocato Giovanni De Stefano, non si è chiuso a riccio ma ha scelto il confronto diretto. Dalla sua trincea ha tracciato uno scenario alternativo al solco scavato dalle accuse, tentando di smontare l'architrave delle indagini: «La verità - ha detto Campolo nel corso dell'interrogatorio - è che le mie macchinette sono in regola perché collegate con Lottomatica. Ed è soprattutto per questo che i gestori dei locali si affidano alla società che gestivo. Nel caso specifico sono stati i titolari delle attività commerciali a chiedermi di installare le slot machine. Né avevo bisogno di fare pressioni, visto che i miei videogiochi erano preferiti proprio perché in linea con la normativa».

Seguendo questo filo ha alzato gli scudi rispetto al rapporto con Andrea Gaetano Zindato, il giovane che - secondo gli inquirenti - avrebbe "raccomandato" le macchinette di Campolo: «Lo conosco e basta, non c'entra niente con la mia società». Lo stesso Zindato, difeso dall'avvocato Giuseppe Narso, si è avvalso della facoltà di non rispondere nel corso dell'interrogatorio di garanzia, in attesa di mettere a fuoco tutto il fascicolo giudiziario.

Una strategia diversa, invece, ha adottato il terzo indagato dell'operazione, Cristofaro Assumma, uomo di fiducia e dipendente storico di Campolo. Secondo l'accusa sarebbe stato lui il braccio operativo della società incaricata di rimpiazzare la ditta di Gioia Tauro. Ma dall'interrogatorio di Assumma, assistito dall'avvocato Francesco Calabrese, è affiorato un nuovo retroscena: «Uno dei centri Snai che aveva deciso di affidarsi a noi - ha rivelato l'indagato - dopo quattro mesi ha interrotto il rapporto, scegliendo un operatore straniero». Francesco Assumma, ri-

spondendo alle domande del Gip, ha delimitato il suo ruolo e circoscritto il contatto con Zindato a una «conoscenza occasionale»: «Nell'ambito delle mie mansioni - ha sottolineato - ho seguito le regolari procedure previste».

Ora il fronte degli avvocati punterà le sue carte sul Tribunale del riesame. E sarà su questo piano giudiziario che Campolo, tenterà di rivoltare l'accusa di «continguità con la 'ndrangheta», certificando «minacce e intimidazioni subite nel corso della mia attività».

Antonio Siracusano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS